

Berlino: la bottiglia mezza piena e quella mezza vuota

“Vai a Berlino, che è magnifica”. “Stu-pen-da!”. “Ci sono stato sette giorni”. “Non meno di dieci”. “Ci ho passato due settimane”. Va bene, ho capito. Mi tocca. Bisogna vederla. Non se ne può proprio fare a meno. Quindici giorni mi sembrano troppi, ma due o tre possono bastare.

È estate. Agosto 2009. A Berlino sembra non esserci un solo posto letto disponibile. Avevano ragione quelli che mi decantavano le bellezze della capitale riunificata? È una città così impressionante da attirare frotte di turisti capaci di saturare alberghi, pensioni, ostelli e pied-à-terre? “Certo” ho pensato prima di ricordarmi dove avrebbero avuto luogo, quest’anno, nel 2009, proprio in agosto, dopo il 15 del mese, i mondiali di atletica. A Berlino, naturalmente. E dove sennò?

Appena arrivati, la guida ci spedisce a vedere una delle meraviglie locali: i centri commerciali della Friedrichstrasse. Sono splendidi, non c’è che dire. Eppure mi chiedo perché, tra tutti i monumenti della città, il nostro giro debba cominciare proprio da qui. Non c’è altro? Pare di no, se si pensa al muro (quasi tutto demolito) che divideva l’est dall’ovest, alla Bebel Platz (completamente vuota) in cui Hitler bruciò i libri, al campanile (spezzato) della Gedächtniskirche, all’interno (spoglio) della Wache o alla sfilza di monumenti (oggi invisibili) accompagnati dalla litania “qui c’era”, “qui c’era”, “qui c’era”.

La sensazione che mi coglie è quella di una irreparabile mancanza, come di qualcuno che fissa una bottiglia mezza vuota. I monumenti antichi, i fasti e i simboli di un tempo sono stati distrutti da una guerra causata dalla follia nazista, che predicava la supremazia di uomini superiori (da esaltare) su uomini inferiori (da sterminare). Quelli che sono sopravvissuti hanno dovuto subire gli effetti della dittatura comunista, preoccupata in primo luogo di rendere gli uomini tutti uguali attraverso la cancellazione della bellezza e dell’intraprendenza personale. Credo sia la combinazione di questi due fattori a generare quel senso di alienazione che mi assale appena fuori dalla metropolitana, quando vedo il cielo sopra Berlino, e che non mi abbandonerà per tutto il resto del soggiorno.

La seconda tappa, oltrepassata la porta di Brandeburgo schermata da una Medal Plaza in attesa di campioni e medaglie, è il Reichstag, il Parlamento della Germania riunita. La fila di fronte all’ingresso del maestoso edificio è interminabile. Meno male che speravamo di approfittare dell’ora di cena per salire più in fretta. Vedo che molti hanno avuto la stessa nostra idea e fanno la spola dal loro posto, segnato da uno zaino o da una borsa lasciata a terra, a un chiosco di hot dog poco lontano. Mangiano in coda, allietati dalle note di un ragazzo attrezzato con chitarra, microfono e amplificatore.

Si sa che i tedeschi sono metodici e precisi. Ti guardano fisso, ti mettono insieme ad altri come te, ti contano, ti fanno cenno di sbrigarti, ti raccomandano di stare in fila, ti fanno passare sotto un metal detector, poi ti infilano in un ascensore. Le porte si chiudono. Siano molti, qui dentro, tutti stretti. Fa caldo. Siamo pressati e scomodi. Ci guardiamo con aria dubbiosa e preoccupata. L’ascensore si muove, piano, piano, e sale. I secondi sono interminabili. Perché tutte le volte che una cosa come questa mi capita in Germania, e non in un altro Paese, provo un “leggero” senso di disagio? Già, chissà perché?

Il Reichstag. Un edificio teutonico in tutto e per tutto. Squadrato, pesante, con solide radici: un simbolo della tradizione e della storia. Eppure, come accade in quasi tutta l’architettura di Berlino, il passato si sposa con il moderno e con l’ecocompatibile. Sulla sommità del Reichstag, infatti, è stata costruita una cupola coperta di specchi, che protegge l’imbuto di vetro che si insinua all’interno. Sole, calore, energia, pioggia: tutto concorre a garantire il sostentamento energetico dell’edificio.

Eppure non è questa meraviglia architettonica (e neppure lo skyline dei monumenti della città che si vedono dalla sua sommità) a rendere particolarissimo il Reichstag, ma la trasparenza che consente ai turisti di osservare dall’alto le sedute del Parlamento. Il perché di tanto stupore? Perché a nessuno sembra venire in mente di tirare qualcosa addosso ai politici seduti nelle loro comode poltrone. Da noi sarebbe lo stesso?

Il fascino di Berlino, così dicono i suoi estimatori, sta nelle costruzioni moderne, soprattutto quelle sorte nella Potsdamer Platz, lo spazio vuoto che seguiva il corso del muro come il letto di un fiume in secca. Nel luogo in cui è stato installato il primo semaforo del mondo, Renzo Piano e altri architetti di fama mondiale hanno eretto grattacieli dalle forme avveniristiche, che si muovono come girasoli e “rispettano l’ambiente”. Tonnellate e tonnellate di ferro, cemento e vetro che rispettano l’ambiente. In questa frase c’è qualcosa che stona, ma non capisco cosa.

Il monumento all’olocausto mi è sembrato molto più affascinante, seppure sia ammantato da una sensazione di cupa claustrofobia. Centinaia e centinaia di lapidi di pietra, ognuna di altezza diversa, che creano un labirinto in cui si perde facilmente l’orientamento. Un senso di oppressione e soffocamento sembra schiacciarmi a terra. È un malessere forte ed evocativo, che materializza nei miei occhi la sofferenza di milioni di persone.

Ed è con addosso un malessere quasi fisico che scappiamo da Berlino, in barba a tutti i complimenti che ho sentito rivolgere a questa capitale. Sì, ci sono dei lati positivi (la bottiglia mezza piena), come l'attitudine cosmopolita che la differenzia dal resto della Germania, la volontà di guardare avanti e di girare pagina, l'attenzione e il rispetto per l'ambiente. E i giovani, ovviamente, molti, moltissimi giovani, universitari, in bicicletta, che parlano inglese, che partecipano a feste notturne e si divertono come tanti loro coetanei in tutto il mondo. Dopo il loro passaggio, fuori dai locali si vedono file interminabili di bottiglie vuote, che vengono meticolosamente svuotate e raccolte da barboni o senza tetto.

“Perché lo fanno?” mi chiedo osservando i raccoglitori di bottiglie. Lo capisco solo dopo, quando prima di imboccare l'autostrada mi fermo in un supermercato e compro una bottiglia d'acqua. Un litro e mezzo in un contenitore di plastica: un euro. Quando arrivo alla cassa, il conto è di un euro e venticinque. “Perché?” chiedo alla cassiera. “È la cauzione” mi sento rispondere. “Quando riporta la bottiglia vuota le ridaremo i venticinque centesimi”.

Questo piccolo episodio mi fa comprendere quanto sia difficoltosa la gestione dei rifiuti in una metropoli di oltre tremilioni di abitanti come Berlino, in cui è più semplice recuperare vetro e plastica nei supermercati piuttosto che passare porta a porta da ogni famiglia residente. Venticinque centesimi a bottiglia moltiplicato per tutte le bottiglie lasciate dai giovani fuori dai locali. Vi stupite della somma che viene fuori dal calcolo? Io mi sono stupito molto di più quando ho capito perché due barboni litigavano animatamente per una bottiglia. Vuota.